Un documento inviato al Congresso indica la nuova dottrina militare della Casa Bianca

Il presidente degli Stati Uniti ai ministri russi degli Esteri e della Difesa: se ci aiutate contro Saddam, parteciperete con profitto alla ricostruzione dell'Iraq

Gli Usa: comanderemo solo noi

«Non lasceremo che alcun paese annulli la superiorità raggiunta con la caduta dell'Urss»

Bruno Marolo

WASHINGTON Scordatevi gli ispettori. Il messaggio americano è di una chiarezza brutale. La superpotenza saboterà ogni tentativo di verifica negli arsenali proibiti dell'Iraq se prima non otterrà dal Consiglio di sicurezza una risoluzione che giustifichi l'uso della forza. Lo ha spiegato al Congresso il segretario di Stato Colin Powell, e lo ha ribadito il presidente George Bush in una telefonata al collega russo Vladimir Putin. La Russia, che ha diritto di veto, ha sostenuto che gli ispettori devono tornare subito a Baghdad, senza bisogno di una nuova risoluzione dell'Onu. Bush ha cercato di convincere Putin a invertire i termini del problema: prima la risoluzione, poi l'eventuale invio degli ispettori con un mandato di tolleranza zero.

La dottrina di Bush è stata esposta in un documento inviato ieri dalla Casa Bianca al Congresso. «Non permetteremo ad alcun paese - si legge nel testo - di raggiungere l'immensa superiorità ottenuta dagli Stati Uniti con la caduta dell'Unione Sovietica». Gli americani, da quando George Bush è presidente, spendono per la difesa più di tutte le altre nazioni messe insieme. Sono risoluti a comandare al mondo, e sanno bene che molta gente li odia. «L'America - sottolinea il documento - non è minacciata da paesi con velleità di conquista, ma da coloro che cadono». Guai a chi cade. La dottrina di Bush richiede l'attacco preventivo, per eliminare al primo cenno di sfida i regimi ritenuti pericolosi.

In questa ottica, il dibattito all'Onu sull'Iraq è concepibile soltanto come preludio alla guerra. Secondo le ultime notizie filtrate dal Pentagono, gli strateghi di Bush hanno deciso che il periodo più adatto per l'attacco è febbraio, alla fine della stagione piovosa. Ritengono possibile la vittoria entro aprile, quando non farà ancora troppo caldo per combattere. Contano di distruggere dapprima le 60 postazioni di missili dell'Iraq attaccandole con missili Tomahawk e con i bombardieri invisibili B 2. I bombardieri B 52 e B 1 martellerebbero poi per qualche settimana le installazioni militari e governative. A quel punto l'Iraq sarebbe invaso da 75 mila soldati americani. «Sappiamo i nomi di tutti gli ufficiali iracheni - ha indicato una fonte dello spionaggio di Bush - e siamo certi che l'esercito e il popolo vogliono liberarsi di Saddam. Aspettano soltanto il nostro intervento per insorgere». Il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha dato la stessa assicurazione al congresso. «Non c'è dubbio - ha sostenuto - che gli iracheni ci aiuterebbero a liberare il loro paese».

Falchi e colombe si sono divisi i compiti. Mentre Rumsfeld prepara la guerra, il segretario di stato Colin Powell chiede al Congresso americano e al Consiglio di sicurezza dell'Onu due risoluzioni che equivalgano a dichiarazioni di guerra. «Sono considerato - ha dichiarato - un guerriero riluttante, e non mi dispiace. Ma la minaccia della guerra è necessaria, e quando si decide di combattere, credo fortemente che lo si debba fare in modo decisivo».

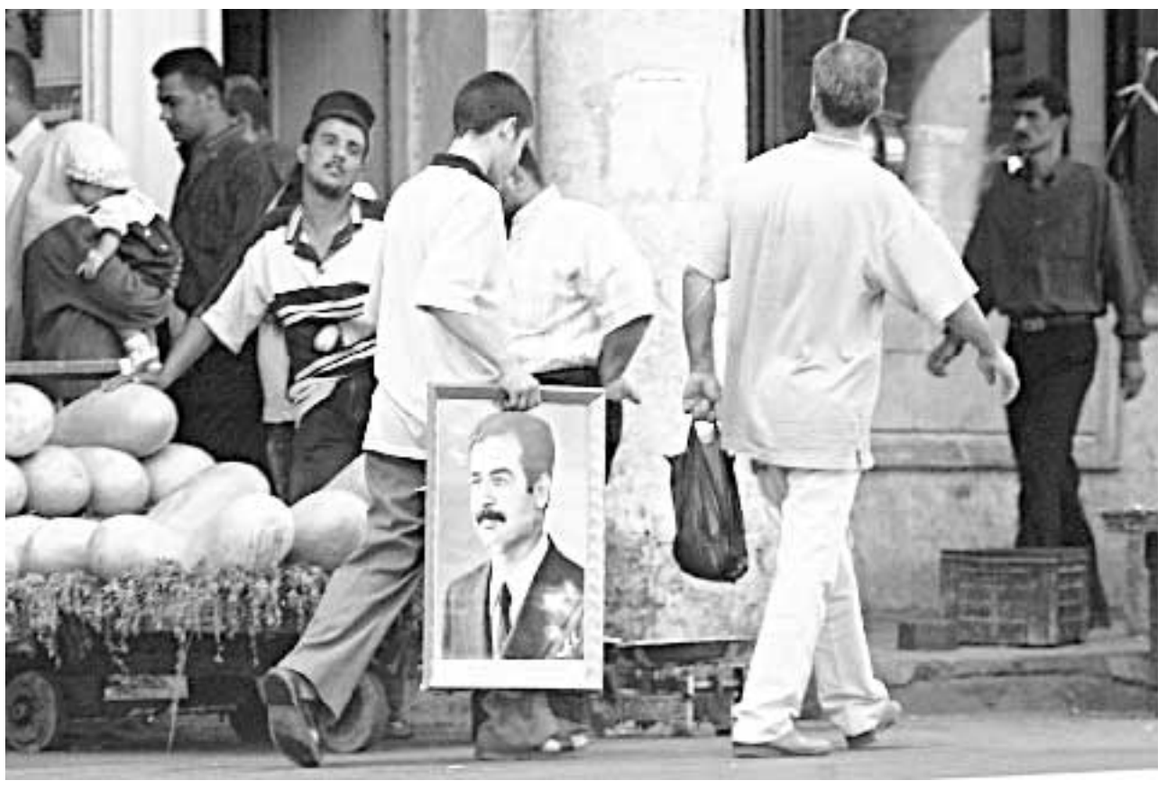
Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha discusso giovedì sera, a livello di ambasciatori, un documento che prevede la ripresa delle ispezioni in Iraq entro il 15 ottobre. Colin Powell ha assicurato il Congresso che questo non avverrà. Gli Stati Uniti troveranno il modo di impedirlo. Gli ispettori potranno tornare in Iraq soltanto se una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza avrà avvertito che il primo tentativo di ostacolare il loro lavoro sarebbe anche l'ultimo. «Non giocheremo a rimpiattino nei palazzi di Saddam - ha ammonito Powell - non andremo in giro a discutere con gli iracheni».

Una lettera di Saddam all'Onu, letta dal ministro degli esteri Naji Sabri, ha chiesto agli ispettori di rispettare «la sovranità e la sicurezza dell'Iraq». Questo è precisamente il genere di obiezioni cui gli americani intendono rispondere con l'invasione del paese e l'annientamento del regime. Bush ha chiarito di essere disposto ad agire anche da solo, o «con alcuni paesi amici». Tuttavia spera ancora di convincere la Russia a collaborare nel Consiglio di sicurezza. Dopo aver telefonato a Putin, ha ricevuto alla Casa Bianca i due Ivanov del governo russo: Igor, ministro degli esteri, e Sergei, ministro della difesa. La visita era in programma da mesi, per organizzare il parziale disarmo nucleare previsto dal trattato di Mosca. Secondo fonti credibili il presidente ha approfittato dell'occasione per offrire agli interlocutori qualche incentivo. Ha promesso che le aziende russe otterrebbero ricchi contratti per la ricostruzione dell'Iraq dopo la guerra, quando vi sarà un governo obbediente agli americani. Se invece il Cremlino si opponesse ai disegni della Casa Bianca, sarebbe escluso da ogni beneficio.

Un altro tema che sta a cuore a Putin è l'eliminazione dei gruppi armati musulmani in Georgia, che egli considera terroristi. Bush ha ribadito che gli Stati Uniti sono contrari a un intervento militare russo, ma ha promesso di usare la sua influenza sul governo locale. Consiglieri militari americani si trovano già in Georgia per collaborare alla lotta al terrorismo.

Il Consiglio di sicurezza discute la proposta di riprendere le ispezioni nucleari a Baghdad entro il 15 ottobre

Washington vede solo uno sbocco: la guerra. Secondo notizie filtrate dal Pentagono accadrà in febbraio



polemiche

Fmi: un conflitto breve farà bene all'economia

Roberto Rezzo

NEW YORK Una campagna militare di breve termine in Iraq avrebbe un impatto trascurabile sull'economia mondiale. Anzi, forse potrebbe avere «un effetto positivo». Lo ha affermato il direttore del Fondo monetario internazionale, Horst Koehler: «Tutto dipende dalla durata del conflitto. Se si trattasse di un'azione rapida e contenuta entro i confini iracheni, sono convinto che le conseguenze economiche sarebbero di portata molto limitata, e potrebbe esserci un effetto positivo perché si eliminerebbero elementi d'incertezza nella regione. Questa situazione non chiara, questo pericolo incombente, alla fine rendono gli investitori esitanti». Una lunga guerra, ha aggiunto Koehler, «avrebbe invece conseguenze imprevedibili». Queste valutazioni, riportate dall'International Herald Tribune, hanno fatto ritenere necessaria una nota esplicativa da parte del Fmi: «Il direttore generale auspica una soluzione pacifica della crisi con Saddam, in modo tale che la guerra possa essere evitata».

Un settimana prima Koehler, in occasione dell'apertura dei lavori al meeting della Banca mondiale, aveva tracciato un quadro poco entusiasmante sulle prospettive dell'economia. Tra i fattori negativi aveva messo in particolare rilievo il crollo delle quotazioni azionarie, il clima di diffidenza che pesa sui mercati dopo gli scandali ai vertici della Corporate America, e quindi la volatilità dei prezzi petroliferi a causa del continuo pericolo di una nuova Guerra del Golfo. «I rischi per l'economia sono senza dubbio più forti adesso, rispetto a qualche mese fa», ha osservato Koehler. Gli indicatori rivelano che l'impatto della caduta di giganti come Enron e Worldcom non ha avuto solo l'effetto di distruggere enormi quantità di ricchezza a Wall Street, ma ha contribuito a deprimere la spesa degli americani per i consumi, il principale motore sui cui tradizionalmente si basa la crescita Usa.

L'entità, ancora difficile da misurare, della fragile ripresa in corso viene ulteriormente indebolita dai continui profit warning, i comunicati con cui le aziende annunciano che gli obiettivi di bilancio non saranno rispettati. Ciononostante il direttore del Fondo considera improbabile una situazione recessiva: «Gli organi di coltrollo della politica monetaria hanno agito con tempestività, il rischio maggiore è quello di un ritardo nella ripresa». Lo scenario più probabile, secondo Koehler, rimane quello di «una ripresa lenta, più lenta del previsto, e non robusta come ci si attendeva», ma comunque tale da non richiedere ulteriori interventi di stimolo da parte della Federal Reserve. Agli Stati Uniti ha rivolto un monito: attenzione a non ricadere in una situazione di deficit cronico del bilancio pubblico. Quando George W. Bush arrivò alla Casa Bianca, il problema sul tavolo era opposto: come impiegare il surplus lasciato dall'amministrazione Clinton.

Ecco il testo degli strateghi americani

WASHINGTON *Primo, colpire per primi. Questa la sostanza della nuova strategia in materia di sicurezza nazionale presentata dall'amministrazione Bush: 33 pagine in cui si giustifica l'uso della forza contro paesi e organizzazioni ostili e si chiude definitivamente il capitolo «guerra fredda». Mai più, come avvenne invece nei decenni del dopoguerra, si consentirà a qualcuno di sfidare impunemente la supremazia militare americana. La «dottrina Bush» è basata su un caposaldo: nell'era post-Guerra Fredda la deterrenza è superata. Il grande nemico non è più l'Armata Rossa ma il terrorismo. Contro questo tipo di minaccia, provenga da nazioni o da gruppi internazionali, la miglior arma è l'attacco preventivo. L'accento viene messo senza esitazioni sull'enorme vantaggio in campo militare di cui gli Usa godono rispetto agli altri paesi: «le nostre forze armate avranno la capacità di dissuadere potenziali avversari dal riprendere la corsa agli armamenti nella speranza di agganciare o superare la potenza militare degli Stati Uniti». La «dottrina Bush» dell'attacco preventivo ribadisce anche la determinazione degli Usa di agire, se necessario, da soli. Il documento getta anche le basi ideologiche per la giustificazione dell'uso delle forze militari contro il regime di Saddam Hussein. È stato preparato per settimane da Bush, con la stretta collaborazione del suo consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Il presidente ha ritenuto opportuno aspettare per renderlo pubblico per evitare che l'uscita coincidesse con i negoziati all'Onu sulla questione irachena.*

Il portavoce vaticano su Bush: «Utilizza l'Iraq a fini personali»

Ma Navarro Valls smentisce l'intervista e scoppia il caso

Francesco Peloso

CITTÀ DEL VATICANO Il caso si è aperto ieri mattina quando il «Gazzettino di Venezia» ha fatto la sua comparsa in edicola. Sulla prima pagina del giornale del nord-est spiccava un servizio che aveva per protagonista il portavoce vaticano Navarro Valls. A destare scalpore erano le parole dedicata da Navarro, nel corso di una lunga intervista, all'attuale crisi internazionale. Parole particolarmente dure nei confronti degli Stati Uniti e di Bush - colpevole di utilizzare per fini politici personali il conflitto contro l'Iraq - e nettamente contrarie a un intervento militare contro il paese arabo. Già nel corso della mattinata di ieri però le agenzie di stampa battevano la smentita del portavoce della Santa Sede che assicurava di non aver mai rilasciato un'intervista al quotidiano veneto. Non solo: le affermazioni raccolte nell'articolo, sosteneva Navarro, «non corrispondono al mio pensiero e tantomeno possono essere attribuite alla Santa Sede». Da Venezia la risposta del direttore del quotidiano non si faceva attendere: confermiamo le dichiarazioni raccolte dal nostro giornalista, affermava Luigi Bacialli e poi aggiungeva: «a noi non spetta capire se le dichiarazioni rese corrispondano al pensiero di chi le rilascia. Ci limitiamo semplicemente a registrarle con la dovuta correttezza e precisione». Tuttavia una cosa sembra certa: nessuna intervista è stata effettivamente rilasciata da Navarro per stessa ammissione del «Gazzettino»; le dichiarazioni del portavoce della Santa Sede sono state però riportate dal giornale sotto forma di botta e risposta. Nella parte introduttiva del testo si precisava poi che il pensiero del portavoce vaticano era stato raccolto nel corso di un incontro serale in una villa fra Navarro e un gruppo di imprenditori veneti. Una sede informale insomma aveva fatto da sfondo a una serie di affermazioni certamente sorprendenti.

«Quando Bush dice che la legittimità dell'intervento viene dal fatto che per 16 volte Saddam non ha rispettato le risoluzioni dell'Onu, io mi ribello» avrebbe affermato Navarro. «Israele - si legge ancora nel testo - ha ignorato assolutamente tutte le risoluzioni dell'Onu e da sempre gli Usa hanno posto il veto in Consiglio di sicurezza: neppure Bush trova una spiegazione di fronte a questa obiezione». Quindi aggiunge: «Sembra che egli abbia fatto una scommessa con se stesso per vincere la propria rielezione, portando su un vassoio la testa di Saddam». In quanto al pericolo atomico «è praticamente impossibile che Saddam abbia un ordigno nucleare, gli manca la tecnologia di base». «Nelle due Torri - avrebbe affermato ancora Navarro - sono morte meno di tremila persone, in Afghanistan sono morte almeno 5.800 persone, per ammissione degli stessi americani». Una dichiarazione che, probabilmente, va letta insieme ad un'altra nella quale Navarro spiega la posizione ufficiale della Santa Sede sulla guerra: «si può mettere in pericolo la vita di una persona solo per legittima difesa, personale o sociale. Ma anche in quel caso l'etica cristiana dice che la risposta non deve superare la minaccia e tener conto della vita dei civili».

Secondo il direttore del «Gazzettino» l'inviato del quotidiano presente alla serata si era qualificato come tale. Ma certo resta il fatto che le dichiarazioni di Navarro non sono state rilasciate nel corso di un'intervista concessa consapevolmente dal portavoce vaticano. Da qui forse quell'eccessiva confidenzialità dei toni che non corrispondono alla prudenza, a volte perfino eccessiva, della Santa Sede quando esprime una posizione ufficiale sulle questioni internazionali. Ma, stante la smentita di Navarro, rimane la sensazione che il dibattito sull'opportunità della guerra non sia del tutto risolto in Vaticano. Il Papa ha preso le distanze in modo netto da ogni ipotesi di risolvere la crisi con le armi. La diplomazia vaticana - a partire dal ministro degli Esteri Tauran - pur respingendo l'ipotesi del conflitto, ha invece ipotizzato che un intervento armato sotto la responsabilità dell'Onu, e valutando con attenzione tutti i rischi che esso comporta, sarebbe possibile. La linea diplomatica e quella profetica insomma si confrontano ancora una volta dentro i palazzi vaticani e non è certo la prima volta da quando, ai tempi della primo conflitto contro l'Iraq, il Papa definì la guerra del Golfo «un'avventura senza ritorno».

Foto in alto due iracheni con un quadro di Saddam Hussein di lato il presidente americano Bush durante una riunione alla Casa Bianca

Per ammissione americana nel crollo delle Torri sono morte 3000 persone, ma in Afghanistan almeno 5800

Saddam non ha rispettato le sedici risoluzioni delle Nazioni Unite ? Israele le ha ignorate tutte